# CRONACHE DA DINTERBILD

PEPPE MILLANTA

NEO.

# DRY

## 14

© Peppe Millanta 2023
© Neo Edizioni s.n.c. 2023

Neo Edizioni
Via Giardini del Rio, 15
67031 – Castel di Sangro (AQ)

info@neoedizioni.it
www.neoedizioni.it

I edizione: maggio 2023
ISBN: 979-12-80857-19-4

# CRONACHE DA DINTERBILD

Peppe Millanta

NEO.

*Ad ogni addio,*
*che non è altro che un viversi altrove.*

*A mia madre.*
*Alla sua conchiglia*

## LETTERA APERTA
## DALLA COMUNITÀ DI DINTERBILD

Gentile

☐ Lettrice ☐ Lettore ☐ Altro _____

La comunità di Dinterbild, che mi pregio di rappresentare, ci tiene a comunicarLe che il

☐ Libro ☐ Ebook ☐ Altra diavoleria_____

che ha tra le mani è uno *sprequel.*

Sì.

Lo so.

Detta così non suona benissimo, e immagino la sua faccia perplessa.

È la stessa che ho fatto io quando me l'ha comunicato l'autore. Un po' perché ho imparato a non fidarmi di chi inventa storie. Un po' perché temevo fosse un modo gentile per chiederci altri soldi (questi autori, si sa, sono sempre in bolletta).

In realtà – a voler sentire lui – pare che:

– lo *sprequel* sia una storia che contiene un *prequel,* ma anche un *sequel* (e viceversa);
– un *prequel* sia una storia che contiene gli eventi avvenuti prima della storia di partenza (e non viceversa);
– un *sequel* sia una storia che contiene gli eventi avvenuti dopo la storia di partenza (e non viceversa);

Lo *sprequel* quindi – a voler usare un po' di logica – dovrebbe essere una storia che contiene sia gli eventi avvenuti prima, che quelli avvenuti dopo (e viceversa).

Ci tengo quindi a puntualizzare che la storia di partenza di questo *sprequel* è il libro *Vinpeel degli orizzonti.*

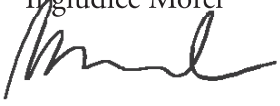
Ciò significa – sempre a rigor di logica – che se non ha letto *Vinpeel degli orizzonti*, si assume consapevolmente il rischio di non capirci un'acca né del *prequel* né del *sequel* (e viceversa).

Per evitare quindi inutili reclami che potrebbero facilmente ingolfare i già pieni uffici amministrativi di Dinterbild, La preghiamo di compilare l'autocertificazione che troverà nella pagina successiva prima di proseguire con la lettura, in modo da sollevarci da ipotetici reclami, lagnanze, proteste, querele, rimostranze, ricorsi, esposti, petizioni, raccolta firme, contestazioni e chi più ne ha più ne metta (la prudenza non è mai troppa!).

P.S. Scusi se non bollo con il timbro, ma non lo ritrovo più.

P.P.S. Per i miei concittadini, "lo scherzo è bello finché dura poco". Tirate fuori il timbro!

Cordiali saluti
Il giudice Morel



## MODELLO DI AUTOCERTIFICAZIONE

Compilazione obbligatoria in caso di lettura

Io sottoscritto/a _____
nato/a a _____ il _____
segno zodiacale _____

Dichiaro sotto la mia responsabilità:

☐ di aver già letto *Vinpeel degli orizzonti*
☐ di non aver ancora letto *Vinpeel degli orizzonti*, ma di correre a leggerlo appena possibile

Firma

# PRIMA PARTE

# UNO

Ned ascoltava.

Biton lo osservava.

E più Ned ascoltava, più Biton sperava.

Tra di loro il rumore del mare, che carezzava con le onde la riva, in un gesto così antico che pareva aver dimenticato il motivo della propria dolcezza.

Nel mentre gli istanti se ne andavano via, sfilandosi uno dietro l'altro, impercettibili. Parevano andarsene così come erano venuti, e invece venivano rosicchiati piano piano lungo i bordi.

Da Ned, che ascoltava.

E da Biton, che sperava.

Fino a quando l'ascolto di Ned e la speranza di Biton si incontravano proprio al centro di un istante, e allora lì il tempo sembrava fermarsi, perdendo un giro, per poi ripartire con uno strappo. I due si guardavano come stupiti da quella accelerata improvvisa, quasi a voler cercare l'uno negli occhi dell'altro un appiglio per non perdere l'equilibrio. Poi Ned parlava, anche se Biton sapeva già quello che avrebbe detto, perché aveva imparato a indovinare la piega che prendevano le sue labbra una volta che decidevano quale binario di parole imboccare. Il più delle volte le parole di Ned non raggiungevano nessun posto, e tutto si esauriva in una scrollata di spalle prima di ricominciare da capo.

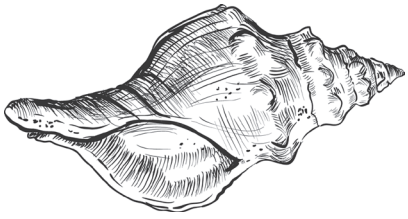
Con Ned ad ascoltare.
Biton ad osservare.
Il mare a carezzare.
E altri istanti a farsi rosicchiare.

Altre volte, invece, le parole sembravano avviarsi per luoghi lontani, con destinazioni precise. E allora «Trovata! È lei!» diceva Ned, sorridendo.

E nel farlo, porgeva a Biton la conchiglia che aveva appena ascoltato, perché l'avvicinasse all'orecchio.

Proprio come accadde in quel momento.

**CONCHIGLIA**
**n. 7149**



## DEL

Le prime parole che si incepparono furono “ti”, “amo” e “tanto”.

Poi vennero “mi”, “devi” e “scusare”.

E poi ancora “non”, “so”, “cosa”, “mi” e “succede”.

Da quel momento in poi tutte le parole hanno iniziato ad aggrovigliarsi, a calpestarsi e ad arrivargli spaiate e incomprensibili in bocca, nonostante Del le pensasse in perfetto ordine.

Lui le organizzava ognuna al proprio posto, rispettando grammatica, sintassi e logica, ma quelle alla fine gli uscivano dalle labbra in ordine sparso, del tutto casuale, senza che si capisse più un accidente.

Col tempo, per non avere problemi, aveva imparato a esprimersi con una sola parola alla volta.

“Sì”

“No”

“Grazie”

“Dopo”

Cose così.

Agli occhi degli estranei poteva apparire un po’ burbero e taciturno ma, almeno, risultava comprensibile.

La patologia non aveva un nome. Nessun medico era riuscito a dare una spiegazione plausibile. Però Del un nome l’aveva trovato lo stesso, e a chi gli chiedeva cosa c’era che non andava

rispondeva semplicemente «Myriam», mentre gli occhi, ogni volta che pronunciava quel nome, gli si allargavano un po'.

Myriam era una donna

*dalla pelle color ebano*

e

*dall'odore di Maghreb*

questo avrebbe voluto aggiungere ogni volta Del, se non avesse avuto quel singolare problema. E allora si limitava a pensarlo, ed è per questo che gli occhi gli diventavano più grandi. Perché si ricordava di quella pelle e di quell'odore.

Che poi Del, il Maghreb non l'aveva mai visto.

Figuriamoci annusato.

Eppure, se glielo avessero chiesto, avrebbe giurato che aveva proprio quell'odore lì, il Maghreb. Quello della pelle color ebano di Myriam.

Del incontrò Myriam grazie a un annuncio.

Il quarto, per l'esattezza.

Ma qui occorre fare un passo indietro.

All'epoca Del era un pittore completamente sconosciuto ma molto, molto testardo. Ogni mattina

si svegliava e portava il suo catalogo – "sempre aggiornato", come amava ripetere – nelle migliori gallerie d'arte di Parigi. La risposta però che riceveva era sempre la stessa, pronunciata a voce alta e con tono piuttosto irritato, e suonava all'incirca così:

«COMMENT DIABLE PUIS-JE VENDRE CETTE MERDE!?!», con l'accento forte che cadeva

esattamente su *MERDE*, neanche a farlo apposta.

Risposta che, pulita da tutti i francesismi del caso, Del riportava agli altri facendola suonare all'incirca così: "Gentilissimo, pur riconoscendo il suo talento, purtroppo la Francia non è ancora pronta per simili capolavori".

Del attribuiva tutti quei rifiuti a una mancanza di lungimiranza ed era certo che quei galleristi un

giorno si sarebbero mangiati le mani nel ripensare che Del, il pittore più importante del secolo, si era offerto proprio a loro e se l'erano lasciato sfuggire così.

Il problema era che a Del non passò mai per la testa che quei rifiuti potessero dipendere dal catalogo che presentava, quello "sempre aggiornato" per intenderci.

All'epoca infatti Del si era cimentato soltanto con tre quadri, che erano nell'ordine:

1. *Natura morta* – (20×55cm) – incompleto
2. *Veduta dalla mia finestra* – (80×60cm) – incompleto
3. *Autoritratto* – (200×140cm) – almeno questo sì, completo, ma che Del si rifiutava di mostrare.

Tolto l'autoritratto, il catalogo si componeva di soli due quadri, per giunta incompleti. Cosa che, per ovvie ragioni, riduceva di molto le possibilità di essere scelti da un qualunque gallerista con un minimo di cervello e che, piuttosto, faceva nascere una piccola e semplice domanda:

Perché presentare un catalogo "sempre aggiornato" di due opere incomplete, e di una completa ma non mostrabile?

Domanda alla quale Del avrebbe risposto senza alcun problema, se almeno un gallerista gliel'avesse posta anziché troncare ogni possibile dialogo con quel "MERDE" accentato forte.

Per quanto riguarda l'incompletezza di *Natura Morta*, Del l'avrebbe spiegata come:

"Il primato del soggetto rappresentante
rispetto al soggetto rappresentato"

volendo in questo modo porre l'artista blablabla al di sopra della sua opera blablabla con un intento da autore impegnato blablabla. Tiritera che in realtà celava una realtà molto più prosaica: Del infatti, dopo aver raccattato tutto il – poco – cibo presente in casa e aver creato una composizione ad effetto – la "Natura Morta", per l'appunto – al terzo giorno di "digiuno forzato" e di "lavoro indefesso" (parole sue) non resistette più e si avventò con voracità sulla composizione stessa, rendendo impossibile il prosieguo dell'opera.

Per quanto riguarda l'incompletezza di *Veduta alla mia finestra*, Del l'avrebbe spiegata come:

"Il primato del soggetto ospitante
rispetto al soggetto ospitato"

anche qui con un intento blablabla da autore impegnato blablabla ma questa volta con qualche sfumatura di lotta di classe, visto che il lavoro fu interrotto in fretta e furia per via di un proprietario di casa "alquanto pignolo" (parole sue) che lo mandò via in malo modo per aver saltato la "miseria" (sempre parole sue) di tredici mensilità di affitto.

A proposito di *Autoritratto*, invece, Del avrebbe glissato ogni spiegazione, arrossendo.

Un giorno, infatti, aveva deciso di dipingere il proprio ritratto, "come i grandi pittori" (parole sue) "per lasciarlo ai posteri"

(parole sempre sue). Avvertendo il momento come epocale, ci si era messo d'impegno. Ma proprio tanto impegno. Peccato che a furia di impegnarsi ne era uscito con un'espressione particolarmente concentrata e una bocca *a cul de poulet* – volgarmente tradotto "a culo di gallina". Una volta finito, si era rimirato e aveva realizzato con delusione che quel ritratto non si confaceva "ad un autore impegnato come me" (anche queste, parole di Del). Motivo per cui, il dipinto fu prontamente nascosto.

Tuttavia, per quanto nessuno mai lo avesse interrogato circa la stramberia del suo catalogo, ci fu un gallerista che, con poche parole, gli cambiò la vita.

«Hai una bella mano» gli disse. «Forse un po'... come dire... scostante, ma hai una bella mano. Perché non ti cimenti con qualche ritratto femminile? Sono molto richiesti».

Del decise di accettare il suggerimento e si mise subito all'opera, ma il lavoro risultò essere molto più difficile del previsto e la tela rimaneva crudelmente bianca. Dopo giorni di blocco cominciò a studiare la faccenda con molta accortezza per capire dove fosse il problema. Trascorse alcune settimane a riflettere, arrivando alla stringente conclusione che per fare un ritratto femminile ci vuole, innanzitutto, un soggetto femminile.

«In pratica hai bisogno di una modella» semplificarono alcuni amici quando Del, raggiante, li mise al corrente del proprio ragionamento. E fu così che Del scrisse il suo primo annuncio:

*Cercasi modella*
*No perditempo*

"Secco. Preciso. D'impatto" pensò Del.

"Niente paga" pensarono tutte le modelle di Parigi, che infatti ignorarono l'annuncio.

Si presentò soltanto una ragazza molto – ma molto – brutta, tanto da far dubitare Del circa la sua attinenza alla categoria *modella*, attributo necessario per il ritratto. Del però era testardo, rifletté a lungo su come aggiustare la situazione e scrisse il suo secondo annuncio:

*Cercasi modella*
*BELLA PRESENZA!*
*No perditempo*

"Secco. Preciso. D'impatto" pensò Del.

E questa volta "chiaro" aggiunse.

"Niente paga" pensarono nuovamente tutte le modelle di Parigi, ignorando ancora una volta l'annuncio.

Del però non si diede per vinto e scrisse il suo terzo annuncio:

*Cercasi modella*
*BELLA PRESENZA!*
*No perditempo*
*Paga ~~Ottima~~ ~~Buona~~ Discreta!!*

"Secco. Preciso. D'impatto" pensò Del.

E questa volta "chiaro" aggiunse, oltre che "~~ghiotto~~ ~~stuzzicante~~ ragionevole".

"Paga bassa" pensarono ancora tutte le modelle di Parigi, ma stavolta qualcuna si presentò.

Il lavoro però non fu affatto semplice. Le modelle parlavano spesso e si muovevano di continuo.

Il primo quadro fu un disastro. Uscì tutto mosso. Del, quindi, scrisse il suo quarto e ultimo annuncio:

*Cercasi modella*
*BELLA PRESENZA!*
*No perditempo*
*Paga ~~Ottima~~ ~~Buona~~ Discreta!!*
*P.S. Capacità di restare immobile. E soprattutto muta!*

"Secco. Preciso. D'impatto" pensò Del.

E questa volta "chiaro" aggiunse, oltre che "~~ghiotto~~ ~~stuzzicante~~ ragionevole".

Ma soprattutto "circostanziato".

"Perfetto!" pensò Myriam nel leggere l'annuncio, visto che lei parlava pochissimo e come lavoro stava immobile per ore facendo la statua vivente nei vicoli di Parigi. Impersonava, a seconda dell'umore, Giovanna d'Arco (in ginocchio con le mani giunte), Edith Piaf (a bocca aperta, immortalata durante l'acuto finale di *Je ne regrette rien*) e Napoleone, sia nella versione pre-Waterloo (sguardo fiero verso l'orizzonte e mano sul panciotto), sia in quella post-Waterloo (sguardo un po' meno fiero verso l'orizzonte e mano disperata sulla fronte). Myriam restava in quelle pose per ore, ma le cose non è che andassero benissimo: non tutti i parigini coglievano infatti il suo talento, e siccome gli affari non decollavano, quell'annuncio fu accolto come una benedizione.

Quando Myriam entrò nello studio di Del, il tempo parve fermarsi.

Del notò subito che si trattava di una donna

*dalla pelle color ebano,*

e

*dall'odore di Maghreb.*

Myriam si tolse la giacca e si sedette sulla sedia davanti alla tela. Senza dire nulla.

Del iniziò a dipingere. Anche lui non disse nulla.

E i due restarono così tutto il pomeriggio.

Quando Del posò il pennello, Myriam si alzò, si rimise la giacca e andò via.

Il giorno dopo accadde lo stesso: lei sempre in silenzio, sempre immobile, e così i giorni seguenti.

Col tempo Del ebbe l'ardire di scoprirle una spalla, e Myriam rimase lì, immobile, e il giorno dopo si mise in posa con la spalla scoperta, in silenzio. I giorni divennero settimane, e le settimane mesi, e Del collezionava sempre più tele raffiguranti Myriam, ogni volta appena più svestita: la schiena, la gamba, la pancia, sempre in silenzio, sempre immobile. Dava pennellate febbrili, come se dipingere Myriam stesse diventando la sua ossessione. Ogni pomeriggio posava il pennello un po' più tardi, per aumentare il tempo trascorso insieme.

Non ci volle molto che Myriam si ritrovò a posare completamente nuda, circondata dalle tele che la ritraevano ammucchiate in ogni angolo della stanza.

Del ribolliva dentro nel vederla così e si inebriava dell'odore del Maghreb (o perlomeno di quello che lui pensava fosse il Maghreb) che restava sospeso nella stanza anche quando Myriam andava via. Sentiva questa cosa crescergli dentro e iniziò ad avere paura, perché non sapeva come si spiegava questa cosa qui, soprattutto a una donna

*dalla pelle color ebano,*

e

*dall'odore di Maghreb.*

Fino a quando giunse poi il momento in cui non resse più e decise di parlare, di dire qualcosa, di rompere quel silenzio che andava avanti da mesi, con lei nuda al centro della stanza e lui nascosto dietro la tela, mentre decine di Myriam ritratte popolavano la stanza.

Quel giorno, quando Myriam entrò, Del le fece cenno di non sedersi. La fissò a lungo, sorridendo, mentre il petto gli stava per esplodere dall'emozione.

Tirò dentro aria e una buona dose di coraggio, fece per parlare, e proprio in quel momento si inceppò qualcosa. In fondo alla gola forse, nello stomaco, o sul cuore, o chissà dove, qualcosa smise di funzionare come doveva, e Del pronunciò una serie di parole che non avevano alcun senso.

Myriam lo guardò imbarazzata, Del riprese di nuovo coraggio e aria ma ancora qualcosa si inceppò, frasi incomprensibili volteggiarono a mezz'aria, e la cosa andò avanti per un pezzo, con Myriam che cercava di capire e Del che non riusciva a dire più nulla di sensato. Fu preso da un senso di panico che cresceva sempre di più fino a quando Myriam, spaventata, si rimise il cappotto e uscì dalla sua stanza … e dalla sua vita. Prima che Del avesse posato il pennello ma, soprattutto, prima che Del fosse riuscito a liberarsi dicendo:

"Ti amo" per la prima volta nella sua vita.

"Ti amo", per almeno una volta nella sua vita.

Perché almeno una dannata volta va detto, "Ti amo", e questo Del lo sapeva. Altrimenti si rischia di scoppiare, proprio co-

me era successo a lui, che non riusciva a smettere di dipingere Myriam

*dalla pelle color ebano,*

e

*dall'odore di Maghreb.*

E ora che lei non c'era più, cosa avrebbe dipinto Del? La sua assenza?

Ma come si può dipingere un'assenza?

Un'assenza la si può piangere, la si può odiare, la si può colmare, ma non la si può dipingere, perché un'assenza non è una tela vuota. Una tela vuota raffigura qualcosa che non c'è mai stato, mentre Myriam era stata lì, con lui, in quella stanza. Il suo odore era sui pennelli, tra le tele, nei colori. E allora Del fece un gesto piccolo, che però era davvero l'unico gesto possibile.

Prese un panno e cominciò a cancellare con piccoli tocchi l'ultimo quadro che aveva dipinto. Iniziò dai dettagli più piccoli, che sparivano sotto le sue dita, per poi passare alle linee più importanti, e mentre i colori sfumavano e si confondevano, a poco a poco l'assenza di Myriam emergeva sulla tela. E dopo quella passò a un'altra tela, e poi a un'altra ancora, in un lavoro lento ma febbrile che durò mesi, fino a quando l'assenza di Myriam

*dalla pelle color ebano,*

e

*dall'odore di Maghreb.*

non riempì tutti gli angoli della casa.

Le prime parole a incepparsi furono “ti”, “amo” e “tanto”.
Poi vennero “mi”, “devi” e “scusare”.
E poi ancora “non”, “so”, “cosa”, “mi” e “succede”.
Da lì in poi, Del smise di parlare.

## DUE

Finito di ascoltare, Biton restò con la conchiglia tra le mani, pensando a Del e alla sua storia. Poi si rivolse a Ned.

«E questa dove va?»

«Da come l'ho ascoltata, mi sembra vada bene per la chiglia. Poggiala lì davanti, insieme alle altre due».

Biton si spostò in punta di piedi, attento a non calpestare le conchiglie sparpagliate sulla spiaggia. Posò la conchiglia di Del e si mise a guardare il disegno che questa componeva sulla spiaggia insieme alle altre.

«Ned».

«Sì?»

«Manca molto?»

Ned scrollò le spalle, «Dipende».

La risposta era sempre la stessa da settimane, cioè da quando si erano lanciati in quella impresa.

"Unica", come l'aveva definiva Ned, prima della spiegazione a Biton.

"Da pazzi", come l'aveva definiva Biton, dopo la spiegazione di Ned.

Ma era anche l'unica idea ad essere stata partorita, questo Biton lo sapeva, e quindi c'era poco da fare gli schizzinosi.

Quello che però lo lasciava perplesso, ancor di più di quella solita risposta, era ciò che veniva dopo quel *dipende.* Biton infatti ogni volta, per sbirciarci dietro, rilanciava con un:

«Dipende da cosa?»

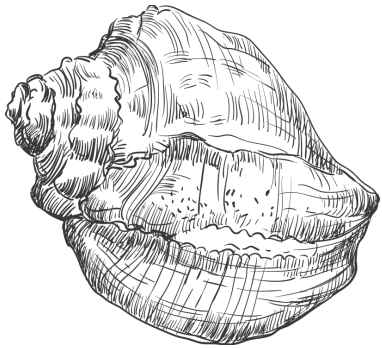
Ma quello che trovava, lo tranquillizzava ancora meno, visto che la risposta cambiava col passare dei giorni, denotando una decisa tendenza al nervosismo.

Nell'ordine infatti le risposte erano state:

1. dipende dalle conchiglie
2. dipende dalle maree
3. dipende dalle onde
4. dipende dal vento
5. non mi scocciare
6. quante domande…
7. uffa che noia!
8. va' al diavolo
9. ma sempre qui stai tu?
10. che palleeeeee!!!

Motivo per cui Biton aveva smesso di sbirciare dietro quei *dipende*, e li accoglieva come si accoglie una giornata di pioggia, senza poterci fare granché. Si limitava a osservare Ned che stava raccogliendo un'altra conchiglia per portarsela all'orecchio.

**CONCHIGLIA**
**n. 14414**



## GIUDICE MOREL

Il giudice Morel non aveva mai creduto alle coincidenze. «Le uniche a cui credo sono quelle dei treni», aveva sempre risposto beffardo agli avvocati che gli provavano a spiegare così l'innocenza dei loro imputati di turno. Imputati che, immancabilmente, si beccavano una sonora condanna, visto che Morel non era uomo da farsi impietosire facilmente: persona metodica, puntigliosa, era capace di organizzare tutto al millimetro (nel caso si trattasse di spazio), o al secondo (nel caso si trattasse di tempo), e si aspettava che gli altri facessero lo stesso (sia con i millimetri che con i secondi). Tutto era prevedibile per lui, a patto di studiare, pianificare, programmare. Tutto, almeno fino al

giorno in cui la situazione si ribaltò, e Morel iniziò non solo a credere alle coincidenze della vita, ma smise soprattutto di credere a quelle dei treni.

"Tutta colpa di Angel Rossi Pose", continuava a ripetersi stupito, seduto in banchina, ore dopo, mentre osservava la vita scorrere al di là del finestrino. Il fattaccio iniziò quando perse per la prima e unica volta in vita sua la coincidenza del treno che lo portava ogni mattina, puntualissimo, a lavoro. Colpa sua. O meglio, colpa di Angel Rossi Pose, per l'appunto, mediocre giocatore di basket che però il giorno prima aveva fatto inspiegabil-

mente registrare il record di tunnel ai danni degli avversari in una stessa partita: ben dodici!

Si trattava di una statistica del tutto inutile ai fini del risultato – infatti la squadra di Angel Rossi Pose perse largamente la partita – ma Morel, che di basket non capiva assolutamente nulla e non sapeva neanche cosa fosse un tunnel, chissà per quale ragione si appassionò talmente tanto alla lettura di quell'articolo che perse completamente la cognizione del tempo.

E il relativo treno.

Bastò quello, un piccolo scarto dell'esistente, un fuori pista del destino, un granello di sabbia nella sua organizzazione metodica, per scatenare tutta quella serie di eventi e di considerazioni che gli affollarono di lì a poco il cervello.

Già perché Morel, pur di non arrivare tardi al lavoro, persa una c

o

i

n

c

i

dovette cercarne un'altra.

e

n

z

a.

Si mise così sulla banchina a studiare gli orari, le linee, gli incroci delle tratte. Il ritardo era ormai assicurato, ma almeno sarebbe arrivato in tempo per smaltire un po' di lavoro.

E fu lì che scoprì che per tornare alla fermata, per aver perso una c
o
i
n
c
i
ora doveva
prendere due c
n o
z i
a n
c
i
d
e
n
z
e.

La faccenda all'inizio non lo colpì molto, ma qualcosa probabilmente dentro di lui era già al lavoro. Si mise perciò ad aspettare, ripensando ad Angel Rossi Pose, a quei suoi dodici tunnel, e quando vide arrivare il treno che doveva prendere vi salì sopra senza esitare. Fu soltanto dopo qualche chilometro di marcia che si accorse che qualcosa non andava. Guardò dal finestrino, e il paesaggio intorno iniziava a sfumare in campagna aperta. Un dubbio allora gli si mise dentro, insistente, e con voce tremolante si accostò a un vicino per fugarlo: il treno era giusto, sì, ma la direzione sbagliata. Agitato per l'accaduto scese alla prima fermata, lanciò un'invettiva contro Angel Rossi Pose e i suoi maledetti tunnel, e di nuovo si mise in banchina

a studiare gli orari, le linee, gli incroci delle tratte. Con sommo stupore scoprì che ora, per tornare nel punto in cui era prima, da dove poi era possibile raggiungere la stazione che gli serviva, il giro diventava ancora più complesso.

Per riprendere l'iniziale c

ora doveva

i

prendere prima tre c

c o

i e poi

d n

e c

n i

z d

a altre due c

n o

z i

e n

c

i

d

e

n

z

e.

Riuscire a combinare qualcosa, quella mattina, era ormai utopia. Ma almeno sarebbe arrivato per pranzare in mensa, come suo solito, con i colleghi di sempre. Su quella banchina, sempre più lontano dai luoghi familiari, il giudice Morel si mise a camminare avanti e indietro, indietro e avanti, fino a quando non arrivò finalmente il suo treno. Una volta salito si assi-

curò che fosse quello giusto e, memore degli ultimi accadimenti, si assicurò anche che stesse andando nella direzione corretta. Finalmente rasserenato, piazzò il naso contro il finestrino e si mise a osservare ogni metro mangiato ai binari, con la sensazione che stesse finalmente recuperando lo scarto che c'era stato tra la vita che aveva previsto per sé e quella che stava vivendo per quello stupido articolo sportivo. Una volta arrivato alla sua fermata, quindi, scese, come sollevato, e si diresse al binario dove doveva prendere la seconda coincidenza prevista. Finalmente le cose parevano essere tornate a girare per il verso giusto. Si sedette su una panchina e si mise ad aspettare, sereno, l'arrivo del suo treno. All'orario previsto, però, nulla.

Passarono alcuni minuti, ancora nulla.

Più il tempo passava, più Morel sentiva salire una certa inquietudine, fino a quando gli altoparlanti annunciarono gracchiando quello che temeva: il suo treno era stato soppresso. Sconfortato e incredulo, Morel si rialzò, spaesato, e da capo iniziò a studiare gli orari, le linee, gli incroci delle tratte, nel tentativo di riavvolgere il nastro. Il giro che aveva pianificato infatti ormai non era più possibile, perché a quell'ora non c'erano più tre-

ni che lo portassero alla prima stazione. E così ora doveva prendere cinque c
o
per raggiungere
n
c
la stazione successiva
da cui poi
avrebbe dovuto
prendere altre tre c
z o
e i
n
c
e poi
da lì
e
ancora altre due c
z o
e i
n
c
i
d
e
n
z
e.

Morel, sconfortato, si mise ad aspettare in banchina. La giornata ormai era andata, questo lo sapeva, ma non era quello a tormentarlo, bensì i pensieri che gli erano esplosi nella testa. Pen-

sava infatti a tutti quegli incroci, a tutta quella strada ancora da fare per tentare di ritornare al punto di partenza, e lì cominciò a intuire che forse ogni cosa umana non è altro che un tentativo di riallineare le cose, di riaggiustarle, un disperato sforzo per ritornare al momento in cui la vita non ci era ancora sfuggita dalle mani e avevamo la certezza di poterla controllare. E così continuò a pensare, mentre la sera scendeva intorno a lui, che forse dietro ognuno di questi tentativi non c'era altro che un tentativo precedente, e poi un altro ancora, come un rosario di tentativi maldestri e sfortunati che risalivano fino a un punto in cui doveva esserci qualcosa di molto simile a un Angel Rossi Pose con i suoi tunnel. Ebbe la fortissima sensazione che dietro ogni destino che aveva incontrato, dietro ogni vita che si era irrimediabilmente persa, non si nascondeva altro che questo. Ripensò così alle sue sentenze, e dietro ogni singolo anno di reclusione a cui aveva condannato ora non vedeva nient'altro che una…

c
o
i
n
c
i
d
e
n
z
a andata male, e poi un'altra c
o
i
n
c
i
d
e
n
z
a andata male, e poi un'altra

c
solo un rosario di
di sattenzioni, un qualcosa di insignificante che si è tramutato
n
c
in qualcosa di grande aggiungendo
distanza alla distanza
e
n
z
a andata male, e poi un'altra c
o
i
fino a quando questa distanza non è
c
diventata incolmabile
d
e ci si scopre definitivamente
dispersi e introvabili persino a noi stessi
z
a andata male, e poi un'altra

c
solo un rosario di
disattenzioni, un qualcosa di insignificante che si è tramutato
non gli parve nient'altro che questo, il mondo,
c
in qualcosa di grande aggiungendo
distanza alla distanza
e
un insieme di incroci, di raccordi, di snodi, pez-
zi di destini senza senso ormai impossibili da riassemblare
a andata male, e poi un'altra c
un dedalo inestricabile di potenziali vite
schegge impazzite governate dal caso
fino a quando questa distanza non è
c
diventata incolmabile
dove nessuno è mai colpevole
e ci si scopre definitivamente
dispersi e introvabili persino a noi stessi
ma anzi è vittima
a andata male, e poi un'altra

caos che i destini devono attraversare senza alcuna ragione, e
solo un rosario di
disattenzioni, un qualcosa di insignificante che si è tramutato
non gli parve nient'altro che questo, il mondo,
ci si ritrova lontanissimi da dove si voleva
in qualcosa di grande aggiungendo
distanza alla distanza
essere, orfani di noi stessi
un insieme di incroci, di raccordi, di snodi, pez-
-zi di destini senza senso ormai impossibili da riassemblare
a andata male, e poi un'altra c
un dedalo inestricabile di potenziali vite
schegge impazzite governate dal caso
fino a quando questa distanza non è
per delle semplici sfumature, dei dettagli
diventata incolmabile
dove nessuno è mai colpevole
e ci si scopre definitivamente
dispersi e introvabili persino a noi stessi
ma anzi è vittima
a andata male, e poi un'altra

A Morel esplosero in testa tutti questi pensieri, con le loro coincidenze, frutto di altre coincidenze, e di altre ancora, e quella notte la sua vita, le vite degli altri, l'intero Universo gli parve frantumarsi sotto il peso di quello che doveva essere e non è stato. E così ogni essere che lo abitava non era altro che un fantasma, il risultato delle macerie di altri progetti, di altri desideri. Un impasto fatto di fallimenti e disastri continui che si convinceva di essere vita.
Quando il treno arrivò, Morel salì come se nulla fosse. Rimase a guardare fuori dal finestrino. Rientrò a casa quando ormai era molto tardi, e prima di inserire la chiave nella porta capì che la sua vita non sarebbe stata più la stessa.